

Terremoto valutario



La manovra è assai diversa da quella che ci si aspettava. A cambiarla sono stati gli effetti del «ciclone-Italia» e la psicosi politica del pronunciamento francese. Dietro la moneta tedesca tutte quelle dello Sme, lira esclusa.

E alla fine la Bundesbank decise Marco rivalutato del 3,5 e riduzione tassi d'interesse

Il marco rivaluta del 3 e mezzo per cento e trascina con sé tutte le altre monete dello Sme, eccetto la lira. La manovra sarà accompagnata da una riduzione dei tassi d'interesse (mezzo punto o tre quarti di punti) che la Bundesbank potrebbe annunciare già oggi. La svolta clamorosa, da parte dei dirigenti della banca centrale, testimonia la gravità della situazione indotta dal disastro delle finanze italiane.

Il ministro del Tesoro prevedeva proprio una rivalutazione generale del marco. Quello che è arrivato come una sorpresa è invece il preannuncio della riduzione dei tassi d'interesse e le voci secondo le quali ciò potrebbe avvenire già oggi, in una seduta del consiglio centrale della Bundesbank. Voci, a dire il vero, che il portavoce del governo federale Dieter Vogel si è rifiutato di commentare. Ieri sera, dall'isola di Sylt, dove erano in corso i colloqui della consultazione tedesco-spagnola, Vogel si è limitato a dire che «non è proprio illogico» che i guardiani della moneta si occupino quanto prima della nuova situazione, ma quando, e soprattutto come, è questione - ha precisato - che non riguarda il governo. Più esplicito sarebbe stato il ministro federale dell'Economia Jürgen Möllemann il quale, stando a quanto ha detto il suo collega spagnolo Carlos Solchaga, avrebbe anticipato che proprio oggi, «con ogni probabilità», la Bundestag procederà alla riduzione dei tassi. La misura della riduzione (queste sono voci arrivate di rimbalzo dall'Italia) sarebbe tra lo 0,50 e lo 0,75% poco, ma qualcosa di più di un atto simbolico.

Bundestag si sarebbe decisa così improvvisamente a fare ciò che fino a meno di 24 ore prima continuava risolutamente a escludere nonostante le enormi pressioni cui era sottoposta (non solo dall'estero, ma verosimilmente anche dal governo di Bonn)? Ammesso, e non concesso, che comunque alla lunga i banchieri di Francoforte avrebbero dovuto cedere, magari per non aggravare ulteriormente le incerte sorti del sì a Maastricht dei francesi, perché lo hanno fatto così precipitosamente, pagando il prezzo di una clamorosa autosmentita? Si noti, infatti, che il riallineamento, per come è avvenuto, non intacca in nulla i motivi, tutti discutibili ma comunque mai discussi a Francoforte e dintorni, per cui i tassi finora erano stati tenuti alle stelle (diverso sarebbe stato il caso di una rivalutazione del marco su tutti). La spiegazione, allora, può essere una sola: nel giro degli ultimi giorni e delle ultime ore la situazione si è talmente aggravata da consigliare anche ai tetragoni signori della Bundesbank di fare rapidamente marcia indietro. Sotto il profilo tecnico si può pensare che il continuo ricorso alle riserve che si è consumato per giorni e giorni nel tentativo

di sostenere il cambio della lira (gli esborsi hanno anche raggiunto la cifra di 1500 miliardi di lire bruciati in un giorno da Banca d'Italia e Bundesbank insieme) abbia fatto sballare tutti gli strumenti di controllo sulla massa monetaria, punto sul quale Francoforte è sensibile quanto sui tassi, buttando sul mercato finanziario una quantità di marchi indigeribile dai vincoli ferrei imposti per

contrastare il rischio spese incontrollate - indebitamento pubblico - inflazione cui la Germania comincia ad essere seriamente esposta. Sotto il profilo politico, a parte le inquietudini su Maastricht, che certo avranno avuto il loro peso, la considerazione che viene spontanea è che la situazione delle finanze italiane cominci a far paura, a Bonn e Francoforte, quanto a Roma.

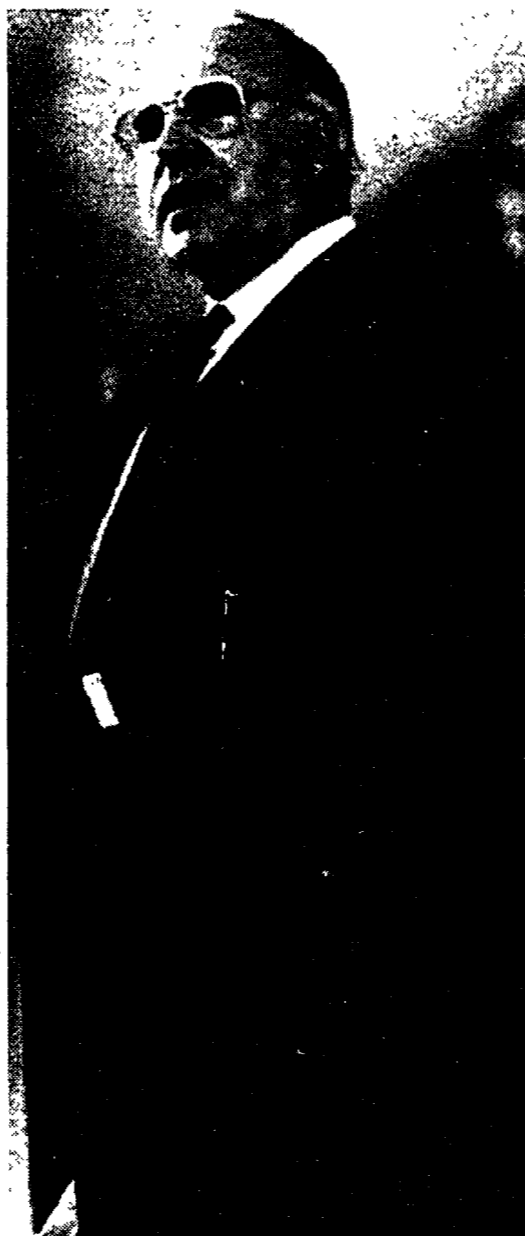
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Che cosa è successo in Germania nelle ultime ore frenetiche prima del clamoroso rimescolamento dei cambi annunciato ieri sera? Forse lo si saprà oggi o nei prossimi giorni, forse esattamente non lo si saprà mai, ma certo qualcosa di grosso dev'essere accaduto, visto che la manovra, per la parte che compete al governo federale e alla Bundesbank, è stata assai diversa da quel che ci aspettava, molto più radicale e decisamente contraddittoria rispetto a quanto da Bonn e Francoforte si era sentito dire fino all'immediata vigilia. L'impressione è che i responsabili tedeschi si siano trovati ad agire in una situazione di emergenza tale da travolgere ogni prudenza. Il coté tedesco della grande

manovra monetaria, infatti, è abbastanza «strano» e, almeno per i non addetti ai lavori, anche un po' incomprensibile. Il marco rivaluta del 3 e mezzo per cento sulle parità Sme e trascina con sé tutte le altre monete eccetto la povera lira che, aggiungendosi di suo i 3 punti e mezzo di svalutazione, si trova ora al 7% in meno rispetto al marco e tutti gli altri. Fin qui passi. Che franco francese, sterlina, fiorino e compagnia bella avessero i loro motivi per seguire il marco e che i tedeschi non avessero grande interesse ad accompagnare la svalutazione della lira con una rivalutazione della loro valuta sugli altri partners può essere anche comprensibile, pur se lo scenario di cui si vociferava ieri sera prima che parlassero a Roma Amato e a Londra il mi-

La domanda è: perché la

domanda è: perché la



Il cancelliere tedesco Helmut Kohl, in alto la linea di montaggio della Fiat a Torino. In fondo pagina il presidente francese François Mitterrand

Salta l'impegno di non toccare nulla prima del referendum francese. Si spezza la solidarietà Cee. Londra: «L'Italia? Si arrangi»

La lira svaluta e gli altri undici rivalutano: l'anello debole dell'Europa si è spezzato. Riunito via fax il Comitato monetario Cee. Salta l'impegno politico di non toccare niente prima del referendum francese. Rileggiamo insieme gli accordi di Maastricht: nulla è compromesso, ma se la Francia dirà no l'Italia potrà essere accusata di complicità nell'omicidio dell'Europa. Londra: «La lira svaluta? Sono fatti vostri».

d'ordine era: non si tocca niente prima del 20 settembre. Alla fine di agosto quando uscirono i primi sondaggi che indicavano una crescita del no in terra di Francia, noi eravamo a Londra per la Conferenza di pace sulla Jugoslavia: lira e sterlina erano sotto pressione, domandammo ad un alto funzionario della Cee: non conviene riallineare subito per evitare una sanguinosa e lunga guerra contro la speculazione internazionale? «Ma siamo pazzi!». Fu la risposta. «Se si tocca il Sistema monetario europeo adesso - aggiunse subito - diamo solamente un segnale di debolezza, facciamo capire a tutti che l'Europa non è attrezzata per far fronte a questo tipo di crisi, che non siamo in grado di reagire insieme quando qualcuno zoppica. Si rende conto quanti argomenti forniremo ai nemici di Maastricht? Sarebbe veramente un colpo basso. Anche se, e bisogna dirlo, in questa storia, Maastricht non ha colpe particolari. Glielo spieghi lei però ai francesi. Insomma era chiaro che i capi di Bruxelles vedevano solo responsabilità e fragilità italiane o eventualmente inglesi e peccati di arroganza e nazionalismo tedeschi. Una settimana più tardi i ministri fi-

nanzieri e i governatori delle banche centrali si videro a Bath, in Inghilterra, e dichiararono che non ci sarebbero stati riallineamenti, che anzi la Bundesbank si era impegnata ad abbassare i tassi di interesse appena possibile, e affermarono addirittura, gli incauti, che le misure decise dal governo Amato in Italia erano molto apprezzate e importanti. E ieri invece... Così per l'Europa sarà una settimana di passione, di reazioni, commenti, interpretazioni, e scongiuri: almeno da parte di chi in Maastricht ci credeva ancora. A questo punto però conviene ricordare che cosa era scritto e previsto nel nuovo trattato a proposito dell'Unione economica e monetaria. Il primo gennaio 1994 doveva entrare in vigore la seconda fase dell'Uem che avrebbe dovuto concentrarsi sui piani di convergenza economica e in particolare sui rientri dei disavanzi pubblici eccessivi di alcuni stati membri (in particolare Italia e Belgio), sarebbe stato costituito l'Istituto monetario europeo (al posto del Comitato dei governatori delle banche centrali) che avrebbe dovuto preparare il terreno alla Banca centrale europea di fatto, anticipandone in un certo senso compiti e prerogative e di fatto coordina-

re in maniera più precisa la politica monetaria del 12. Alla fine del 1996 i capi di stato e di governo si sarebbero riuniti per verificare se a quel punto erano stati rispettati i criteri di convergenza e cioè: a) inflazione non più alta dell'1,5% rispetto alla media dei tre paesi con inflazione più bassa; b) deficit pubblico non superiore

al 3% del prodotto interno lordo; c) debito pubblico non superiore al 6% del Pil; d) tassi di interesse non più alti di 2 punti rispetto alla media dei paesi con tassi più bassi; e) nessuna svalutazione all'interno dello Sme per almeno due anni. Questi i criteri da rispettare: se almeno 7 paesi superano l'esame si passa alla terza fase,

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SILVIO TREVISANI

BRUXELLES. Il comitato monetario della Cee si è riunito «via fax e via telefono», questo è la risposta che si ottiene a Bruxelles. Niente discussione dunque e solo la presa d'atto che l'Italia svalutava del 3,5% sul marco, che il marco rivalutava del 3,5% sulla lira e che tutte le altre monete seguivano la valuta tedesca rivalutando anch'esse del 3,5% e che quindi in definitiva la Lira perdeva il 7% su tutti. In Commissione, gli uffici sono vuoti, visto che è domenica, ma in uno però il telefono continua a dare il segnale di occupato: è quello di Giovanni Ravasio, direttore generale degli affari economici e monetari della Cee, nell'ultimo anno particolarmente impegnato sul fronte italiano. Solo a tarda sera arriva il comunicato dei 12 con l'annuncio dei

provvedimenti e l'intimazione al governo italiano a ridurre la spesa e risanare la finanza pubblica. L'Europa si è svegliata di soprassalto e la notizia della svalutazione italiana coglie tutti di sorpresa anche perché proprio venerdì sera il Comitato monetario Cee, considerando appunto le tensioni sui mercati e le ricorrenti voci di svalutazione, aveva deciso formalmente di far sapere che per la tranquillità di Roma e soci, e quindi dello Sme, aveva disdetto la prevista riunione. Un segnale di serenità doveva essere e invece 48 ore più tardi l'anello debole dell'Europa si è spezzato. Nelle ultime settimane i Dodici sembravano disperatamente impegnati in una corsa contro il tempo. La parola

di ordine era: non si tocca niente prima del 20 settembre.

di ordine era: non si tocca niente prima del 20 settembre.

di ordine era: non si tocca niente prima del 20 settembre.

di ordine era: non si tocca niente prima del 20 settembre.

È sempre allarme per l'occupazione. Svalutare non serve

La svalutazione della lira non darà praticamente nessun aiuto all'occupazione industriale, che nel primo semestre era già crollata del 4,8%. Qualche vantaggio per le esportazioni sarà annullato dai crescenti oneri che le nostre industrie sopportano per importare tecnologie, materie prime e componenti pregiati. L'economia è nella bufera anche perché da 10 anni non c'è in Italia una politica industriale.

TORINO. L'idea che la svalutazione della lira, agevolando le esportazioni, possa rendere più competitiva l'industria italiana e quindi garantire maggior sicurezza ai posti di lavoro, è purtroppo una pia illusione. Tutti gli osservatori più sereni concordano nel dire che il sollievo, se ci sarà, si rivelerà effimero, mentre a medio-lungo termine le conseguenze potranno essere drammatiche anche per l'occupazione. Se infatti l'Italia è sull'orlo della catastrofe economica, lo si deve anche al fatto che da almeno dieci anni il nostro paese non ha più uno straccio di politica industriale.

Prendiamo quello che per decenni è stato ed è tuttora il «motore» dell'industria italiana, l'automobile. Tanto nella produzione, quanto nelle esportazioni di autovetture siamo ormai superati in Europa non solo da Germania e Francia, ma persino dalla Spagna. Esattamente da due anni, dall'ottobre 1990, si vendono nel nostro paese più auto importate che italiane. Nel primo semestre di quest'anno la nostra produzione di autovetture è ulteriormente crollata del 6,88 per cento rispetto all'analogo periodo del '91 (da 1.054.004 a 981.446 unità) e pure del 5,86 per cento sono diminuite le esportazioni (da 436.836 a 411.240 veicoli). È un tracollo al quale non si può certamente rimediare con qualche operazione di «ingegneria valutaria».

Parigi guarda con la calma dei forti la tempesta monetaria che si è abbattuta sull'Italia e sulla Scandinavia. Domenica il referendum su Maastricht. Rochard: approfittare della firma di Kohl e renderla irreversibile

Primo: fermare i tedeschi. Francia verso il sì

Questa settimana Parigi sarà più che mai il centro dell'Europa, nell'attesa del referendum di domenica prossima. La burrasca monetaria che ha colpito la Scandinavia e l'Italia ha fornito forti argomenti in favore del «sì» a Maastricht: la moneta unica, si dice, è il solo modo di contenere lo strapotere del marco tedesco, attuale e futuro. «L'Italia ha bisogno di fiducia», dice Le Monde.

ca è la sola arma valida contro la strapotenza del dollaro e dello yen. Altrimenti, rinunciando alla moneta unica, il marco tomerebbe a regnare in solitudine sul nostro continente e la Germania colterrebbe nuove, pericolose ambizioni di egemonia continentale. Il ragionamento di Rochard è uno dei più forti nel corso della campagna elettorale, per la sua semplicità e la sua chiarezza. E' con le stesse motivazioni che Pierre Bérégovoy ha ricordato ai francesi che il 20 settembre prossimo il loro voto deciderà del futuro di 350 milioni di europei. Far vincere il «no» significa consegnare definitivamente l'Europa nella mani della Bundesbank (va detto che nelle pieghe di questo assunto si erano inflatte annotazioni puramente antigermaniche che non si sentivano da decenni: soltanto l'intervento congiunto del cancelliere Kohl

e di Francois Mitterrand alla tv francese ha cancellato le nuvole che si erano addensate sul famoso asse Parigi-Bonn). È dunque da prevedere che la svalutazione della lira verrà citata ad esempio per esortare ancora e con maggior vigore alla coesione comunitaria, soprattutto in funzione di contenimento della forza preponderante del marco. Il franco, da parte sua, non ha l'aria di agitarsi. Dalla tormenta della scorsa settimana è uscito con un onorevole scorcio di 3,40 rispetto al marco. Nessuno ha quindi avanzato l'ipotesi di una svalutazione rispetto alla moneta tedesca. Il vero punto interrogativo è legato all'esito del referendum di domenica prossima. Gli ultimi sondaggi (dalla mezzanotte di sabato non possono più esser diffusi, al fine di non turbare lo svolgimento della campagna elettorale) davano il sì vincen-

te, anche se di stretta misura (52-53 per cento). È chiaro che la vittoria del no stravolgerebbe i mercati finanziari e metterebbe in discussione la «forza tranquilla» del franco. Ma non ci siamo ancora arrivati, ed è improbabile che ci si arrivi. E anche in quel caso gli esperti non vedono sufficienti ragioni per una svalutazione del franco. Va ricordato che non più tardi di sei mesi fa, subito dopo la nomina di Pierre Bérégovoy alla testa del governo, si parlò insistentemente di una rivalutazione del franco francese. È un passo che il primo ministro non ha mai avviato, ma gli piacque, all'epoca della sua intronizzazione, che si potesse evocare una simile ipotesi senza che alcuno la definisse lunare o infondata. Il «franco forte» è infatti opera del rigore di Bérégovoy, ministro delle finanze prima di essere premier. Da aprile in fon-

do nulla è cambiato. Il franco regge la corsa del marco, e l'inflazione della Francia (2,9) è inferiore a quella del pur esemplare vicino. Negli ambienti finanziari si riteneva in settimana che un riallineamento dello Sme sarebbe catastrofico per la lira, mentre non si vedevano bene gli effetti di una svalutazione. Il riallineamento peraltro era considerato il vero obiettivo della Bundesbank. Qualche editoriale (come quello di Le Monde) e qualche dichiarazione qua e là non sono state prive di simpatia per l'Italia. «Tutto accade - ha scritto sabato il quotidiano parigino - come se il conto degli errori passati o recenti dell'Italia fosse giudicato troppo pesante per poter essere cancellato d'un colpo. Ma questo paese non potrà sfuggire ad un riaggiustamento profondo, anche se la purga non sarà abbastanza ra-



dicale per permettergli di entrare nell'Unione monetaria europea entro la fine del secolo. È dunque di fiducia all'interno e all'esterno delle sue frontiere che l'Italia ha bisogno. Quella fiducia che la Bundesbank e il governo tedesco non sembrano disposti ad accordarle. Di rifa o di raffa, è a Bonn che si guarda con crescente simpatia, man mano che si avvicina la scadenza del 20 settembre.

nvassero più le pompe ad iniezione per i motori diesel, non si farebbe più in Italia un autotreno o un'automobile a gasolio. Se non arrivassero le sonde «lambda» per le marmitte catalizzate, non si farebbe più un'auto ecologica. Ed analoghe considerazioni valgono per una serie di altri prodotti, componenti e tecnologie, dalle leghe più pregiate di acciaio a certi tipi di utensili, dai cuscinetti speciali agli apparati elettronici. Paghiamo sempre più per brevetti e licenze tecnologiche. Tutte cose che ci costeranno più care. Ecco perché non si possono sperare schiarite nella crisi della Fiat che, dopo aver ridotto la sua capacità produttiva di 100mila automobili all'anno con la chiusura della Lancia di Chivasso, si trova ancora costretta a mettere in cassa integrazione 41mila operai per due settimane in settembre allo scopo di costruire 15mila automobili in meno. E se alla Fiat-Auto per ora si ricorre alla cassa integrazione ordinaria, nelle fabbriche dell'industria automobilistica si contano già a centinaia i lavoratori che hanno perso il posto oppure (che è praticamente la stessa cosa) sono stati messi in lista di mobilità. In Piemonte e Lombardia si valutano ad oltre centomila i posti di lavoro a rischio nel prossimo autunno.

Nell'industria italiana in generale il primo semestre di quest'anno ha già visto, secondo l'Istat, un crollo degli occupati del 4,8 per cento, che è la media di un 5,7% di posti persi tra gli operai ed un 2,4% tra gli impiegati. E questo succedeva quando ancora non si era scatenata la bufera monetaria. Il dramma è che la tendenza al crollo dell'occupazione accelera: in giugno aveva già raggiunto il 5% ed in autunno potrebbe far registrare saldi negativi a due cifre. (M.C.)